

Viaggio nell'Urss della guerra civile

Mentre nel Nakhicevan azero si innalzano le bandiere verdi dell'Islam i «fidayn» armeni si considerano eredi dei partigiani che si batterono nel 1915

In Armenia ai confini dell'odio

Soldati e civili in armi insieme contro i «turchi»

Di qua, l'Armenia presidiata dall'Armata rossa, dove la gente in armi collabora con l'esercito per difendersi dagli odiati «turchi» che stanno dall'altra parte. Di là, oltre il confine, la piccola regione autonoma a maggioranza azera del Nakhicevan inalbera le bandiere verdi dell'Islam e dichiara decaduto il potere so-

vietico. Dopo gli scontri sanguinosi dei giorni scorsi ieri mattina è stato raggiunto un accordo fra azeri e armeni. Ma qui, al confine dove due popoli appartenenti allo stesso Stato si affrontano come nemici, quello che domina è l'odio. «Se incontrassi un azero lo ucciderei come un cane», mi dice un dirigente armeno.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO SERGI

ERASHK (confine Armenia-Nakhicevan). Il fronte della guerra è qui, a quaranta chilometri dalla capitale Erevan, su questa strada che un tempo portava dritto nel Nakhicevan azero. Una strada come un'altra che passa in mezzo a moderni filari di viti, per adesso coperti dal ghiaccio, e a fabbriche chimiche che sputano un fumo nerissimo, senza alcuna protezione ecologica. E sono qui i combattenti cristiani, in armi per difendersi dagli odiati «turchi» che stanno laggiù, a non più di cinquecento metri, oltre i carri armati dell'esercito sovietico, sulle montagne innevate che luccicano sotto un sole splendente. I più sono vestiti di bianco, per mimetizzarsi nella neve ed evitare di diventare facili bersagli dei cecchini che li controllano dall'alto con le carabine di precisione. Il quartier generale è negli uffici della fabbrica di vino che il mattino del 18 gennaio è stata distrutta dall'attacco, improvviso, degli azeri. I soldati armeni giunti dal villaggio di Sadarak, a sei chilometri. Il confine è a poche decine di metri, oltre le mura dello stabilimento diventato zona di operazioni militari, condotte in singolare collaborazione dai soldati dell'esercito regolare e dagli irregolari che hanno fucili da caccia ma anche mitra, pistole e moschetti espropriati alla milizia, rapinati su un troppo facilmente nei raid contro gli arsenali.

Da sei giorni non si spara più su questa fascia di frontiera tra la regione Ararat dell'Armenia e la Repubblica autonoma del Nakhicevan, un enclave sotto il controllo amministrativo di Baku. Dopo l'insediamento raggiunto ieri mattina si spera che la tregua regga definitivamente. Ma - ci spiegheranno - è proprio qui che ha preso il via il conflitto più cruento tra armeni e azeri dopo l'arrivo delle notizie dei pogrom della capitale sul Mar Caspio. Ci sono stati tre giorni di battaglia nella quale la parte armena ha contato cinque morti, ventisei feriti, due dispersi.

Davanti al cancello della fabbrica staziano due autobluoni cariche di soldati, un gruppo di giovani controlla il passaggio verso l'interno. Ovunque si notano i segni del combattimento: dai capannoni devastati, con i vetri tutti in frantumi, alle casupole diroccate dai colpi di mortaio che sono piovuti dai monti, ai muri forati da centinaia di proiettili. Il comando si è installato nella palazzina dell'amministrazione (dove una stanza è stata adibita a pronto soccorso) e quando si entra uno degli uomini è intento a leggere su due fogli di quaderno il testo di un messaggio, inviato insieme a una torta, dai bambini della scuola elementare «Numero Uno» di Vedy, uno dei villaggi a pochi chilometri dal confine. È una lettera scritta in armeno che viene declamata con solennità mentre tutti stanno ad ascoltare in silenzio: «Carissimi figli armeni - dice - è arrivato il momento di difenderci perché è, di nuovo, il sangue bagna la nostra terra, perché, di nuovo, le bande turchi hanno scatenato una crociata contro di noi. Ma tutto il popolo armeno è più che sicuro che la nazione non sparirà. Con il cuore di leone e di aquila, ogni alba che sorgerà la dovremo a voi...».

Sono commossi i «fidayn», eredi dei partigiani che si opposero alla feroce repressione dei turchi del 1915. Sono in cinquecento gli uomini in assetto di guerra, sparsi in diversi distaccamenti che operano su questo fronte, quello che viene indicato come il « fianco destro».

Cessate il fuoco tra armeni e azeri Baku vuole trattare

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Un accordo per il cessate il fuoco è stato raggiunto ieri fra le milizie armate armenie e quelle azerbaigiane: i due gruppi si ritireranno dal confine fra l'Armenia e il Nakhicevan entro le ore 7 (ora di Mosca) di oggi. L'accordo prevede che soltanto gruppi disarmati potranno pattugliare il confine, quanto scatterà l'intesa.

La sicurezza dei villaggi di confine verrà invece garantita dall'esercito sovietico e dalle truppe del ministero degli Interni. Ai colloqui, che si sono tenuti nel villaggio di Erashk hanno anche partecipato il comandante della guarnigione di Erevan, maggiore generale Surkov e dirigenti del partito e del governo delle due Repubbliche. Nelle intese è anche previsto il ripristino della linea ferroviaria che attraversa il confine.

Intanto segnali distensivi vengono anche dal Fronte popolare azerbaigiano, che si è dichiarato disponibile ad aprire colloqui con il Cremlino sulla eliminazione dello stato di emergenza a Baku e in tutta la Repubblica e sul ritiro delle truppe.

In cambio il Fronte è pronto a garantire la normalizzazione della situazione. È la prima volta, dai giorni drammatici che seguirono l'entrata dell'esercito a Baku, che l'organizzazione nazionalista azerbaigiana avanza disponibilità a una trattativa. Nei giorni scorsi, invece, era stata Mosca, probabilmente prendendo atto della grave crisi di consenso del partito comunista in quella Repubblica, ad avanzare segnali di disponibilità a «parlarsi».

Lo aveva fatto il ministro degli Interni, Vadim Bakatin e, ancora ieri, rispondendo a una richiesta del «gruppo interregionale», lo aveva ripetuto il vicepresidente del Soviet supremo, Anatoly Lukyanov. Quest'ultimo infatti, secondo gli esponenti radicali, avrebbe ritenuto «inevitabile», a questo punto, trattare con il Fronte.

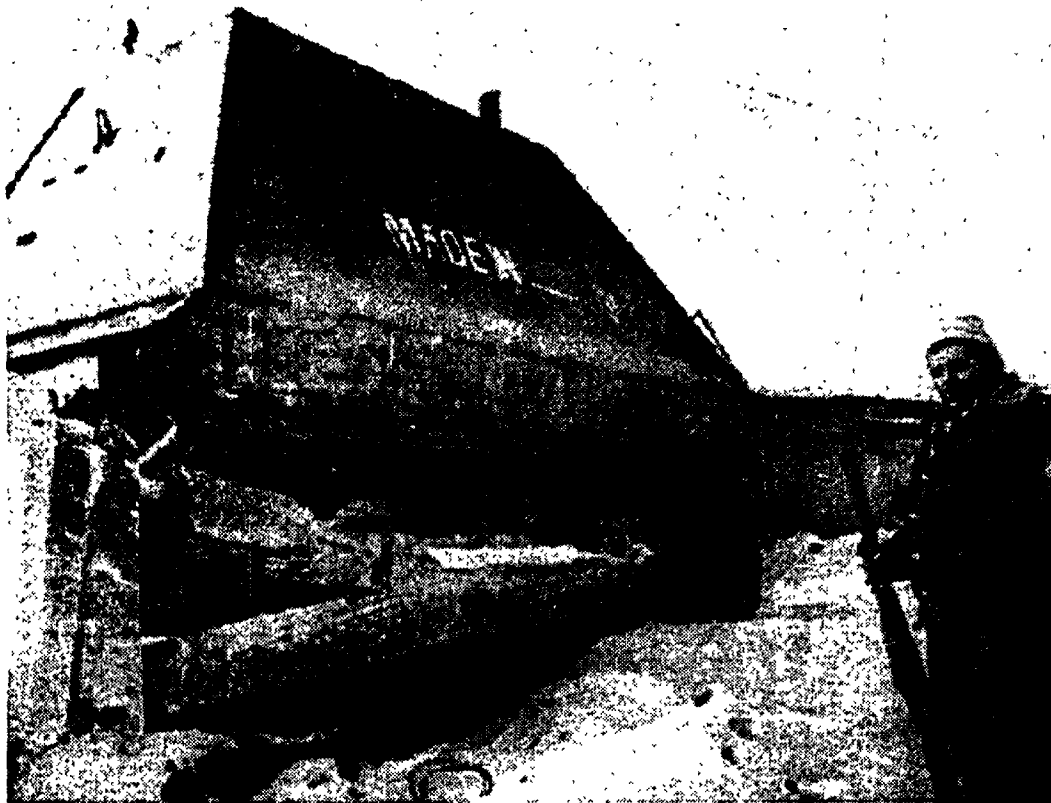
In contraddizione con queste dichiarazioni era sembrata, l'altro ieri, la perentoria affermazione del ministro della Difesa, Dmistr Yazov, che spiegando alle «investimenti» motivi del ricorso all'esercito, aveva indicato il fronte popolare come il principale obiettivo dell'operazione militare di Baku. Erano pronti a prendere il potere, ha detto infatti Yazov, siamo dovuti intervenire per impedirlo. D'altra parte, in questi giorni, non sono mancate le iniziative militari mirate a «togliere di mezzo», cioè ad arrestare numerosi esponenti dell'organizzazione nazionalista dell'Azerbaigian, almeno di quelli considerati più estremisti (come gli appartenenti al «consiglio di difesa nazionale» che avevano dichiarato di essere pronti a passare alla clandestinità).

Ecco David, uno dei capi dello stato maggiore in visita di ispezione al distaccamento «David Sosunskij» (dal nome dell'eroe nazionale). Figura di bell'uomo, dalla barba nera e grigia, armato di Kalashnikov, uno dei «fidayn» che ha lasciato il suo lavoro al consorzio edilizio per dare manforte in uno dei punti più caldi. David tiene, disinvoltato, per la canna, la sua arma catturata agli azeri, ed è orgoglioso del suo bottino. Dice: «Il popolo armeno non vuole sangue ma se qualcuno tenterà di umiliare la sua dignità, reagirà sino all'ultima goccia». Mentre David parla, gli altri lo ascoltano quasi con venerazione, si vede che è un capo riconosciuto, che ha dato prova di sé sul campo di battaglia. «È giunta l'ora - aggiunge guardando fisso negli occhi - di non dover più stare a contare i nostri morti, di non far appello al mondo. D'ora in poi ci difenderemo da soli. E, poi, racconta lo scontro, il primo, alle 10 del mattino di giovedì 18 gennaio. «Hanno attaccato senza preavviso - comincia David - mentre la gente stava qui, in fabbrica, a lavorare. Ed hanno ucciso un civile. Noi non avevamo armi sofisticate per replicare con efficacia. Loro, al contrario, ci caricavano carabine quasi certamente arrivate dall'Iran. Ci siamo difesi con i fucili da caccia, abbiamo resistito per sei ore fin quando da Erevan sono arrivati i rinforzi...». Sono

arrivate le truppe? «No, sono arrivati i ragazzi con l'armamento migliore». Come se lo sono procurato? «Per la maggior parte si tratta di armi da caccia, ma c'è anche del bottino di guerra. Certo, è vero, ci sono anche le armi sottratte al ministero dell'Interno ma una volta cessato l'allarme verranno subito tutte le armi, cosa farete? «Quando il Karabakh sarà riunito all'Armenia, quando cesseranno tutte le minacce contro la vita degli armeni, allora sì, riconsegneremo proprio tutto». Come sono i rapporti con i soldati? «Ottimi, pattugliamo, la zona insieme». Lei ha degli amici tra gli azerbaigiani? «Li avevo, adesso non so come potrei reagire incontrandoli. Anzi, lo so: se incontrerò un azero lo ucciderò come l'ultimo cane, perché loro hanno massacrato i nostri».

Si, dice proprio così: «Ucciderli come cani. L'odio sembrerebbe prevalere sulla ragione anche se nelle ultime ore si vedono sprigoli di consenso nell'Urss dei Soviet che sinora ha assistito, impotente, allo scontro infinito tra due popoli di uno stesso Stato e che deve riconoscere, attraverso un armistizio, l'esistenza di vere e proprie strutture di confine laddove mai c'erano state».

Il segretario comunista della regione di Ararat (92mila



Un rudimentale carrarmato armeno e, sotto, un'immagine dei funerali, a cui ha partecipato mezzo milione di persone, delle vittime azeri a Baku



ieri, poi, si è saputo dell'arresto di Ekhbar Mamedov, noto esponente del Fronte. L'arresto sarebbe avvenuto nel corso dell'incursione alla missione Azerbaigiana a Mosca. Il giorno prima, Mamedov aveva detto ai giornalisti di essere stato mandato nella capitale dal Fronte per avere colloqui con le autorità, ma ieri il portavoce del governo sovietico, Ghennadi Gherasimov ha detto che Mamedov «era arrivato a Mosca da Baku per preparare azioni antisociali e coinvolgere in esse gli azerbaigiani che vivono nella capitale». La Tass ha comunicato che il dirigente nazionalista è ora detenuto dalle forze di sicurezza.

«Radio Baku», ha informato che Gasan Gasanov sarebbe stato eletto nuovo primo ministro della Repubblica dell'Azerbaigian. Gasanov sostituisce Ayaz Mutalibov che, nei giorni scorsi, era stato eletto segretario del partito comunista di questa Repubblica.

Anche il nuovo presidente aveva concorso per il posto di segretario del partito, ma era stato sconfitto nelle elezioni a scrutinio segreto. Si dice che la candidatura di Gasanov era ben vista dai dirigenti del Fronte nazionale azerbaigiano.

abitanti con capoluogo Vedy) una delle dodici in cui è suddivisa l'Armenia, è un giovane dirigente molto attivo che si è trovato nella inedita condizione di coordinatore delle misure di difesa e di membro della commissione per le trattative di frontiera con i suoi pari grado di Ilkiovsk, nel Nakhicevan. Una trattativa per il cessate il fuoco tra comunisti dell'una e dell'altra parte. Il segretario si chiama Arushan Akopian e lascia volentieri il suo ufficio dove squillano ossessivamente i telefoni, per accompagnarci ad Erashk. La strada corre lungo un tratto della valle dell'Ararat e Akopian vanta le ricchezze del suo territorio: le aziende di cemento, vigneti, anche giacimenti d'oro, automobile per ogni famiglia ed il bellissimo monastero cristiano del 301. Ma non è tempo di escursioni turistiche. Già si approssima la zona di guerra. Si taglia la ferrovia, da mesi bloccata, e dopo pochi minuti ecco il primo posto di blocco, a 400 metri dalla fabbrica; sono loro, i militanti dell'«Ado», il Movimento nazionale armeno, a controllare il tratto di strada, riuniti in cerchio attorno ad un falò. Via libera per l'auto del primo segretario che è anche lui un po' l'eroe di questi giorni tristi per essere stato preso in ostaggio sei ore e per aver rischiato la morte quella mattina dei primi scontri quando una pallottola gli passò vicino colpendo a morte, però, un giovane che gli stava pochi metri dietro.

Gli scontri sono proseguiti fino al 20 gennaio con pesanti perdite da entrambe le parti. Non si conosce esattamente il numero delle vittime azeri perché i collegamenti diretti con la Repubblica autonoma, dove sventola la bandiera verde degli ayatollah e dove il potere sovietico è stato soppiantato dal «fronte popolare», sono interrotti. Si parla, a stento, solo attraverso Mosca e poi Baku. Ieri mattina alle 10 Akopian è tornato a incontrare la controparte, in compagnia degli altri dirigenti della Repubblica armena con la mediazione del generale Mikhail Surkov, proprio sulla linea del confine, dentro una casupola. L'intesa, che avrà valore da stamane, è stata preceduta da giorni di colloqui infruttuosi. Akopian racconta: «Noi insistevamo per concludere ma gli azerbaigiani dicevano che non si poteva perché da loro il partito non era più al potere. In verità era proprio così

se ad Erevan è stato visto, in immagini rilanciate dalla televisione iraniana, il primo segretario di Nakhicevan, Jalilov, mentre davanti alla folla bruciava la sua tessera di partito».

Gli armeni, nella prima fase delle trattative, hanno tentato di ritardare due ragazzi di Erevan, Gor e Mais, entrambi di 25 anni, presi prigionieri. Ma, poi, si sono resi conto che non vi erano più speranze: «So per certo - ha confessato Akopian - che sono stati uccisi, e i loro corpi forse anche bruciati, alla maniera musulmana». Un terzo prigioniero probabilmente si salverà: è stato confermato che si trova in ospedale anche se le sue condizioni sembravano gravi.

Gli azeri hanno consegnato agli armeni una sua foto in cui si vede il suo volto coperto di lividi. E dopo le novità di ieri è possibile che il ragazzo rientri a casa. A Vedy, nella sede del Comitato distrettuale del partito, non c'è molto ottimismo anche se la soddisfazione della tregua è evidente. Preoccupa il clima che c'è nella Repubblica, la sfiducia che si è fatta strada tra gli armeni e che tocca in primo luogo il partito. Preoccupano quelle centinaia di ragazzi che circolano indisturbati con le armi a tracolla e che si sentono come investiti da una missione storica; il vice capo dipartimento del Comitato centrale, Vladimir Enghibarian, è un sostenitore di «misure rigide». «Bisogna togliere le armi a tutti, io la penso così. Mi spaventano questi giovanissimi che ci guardano con sufficienza, che si fanno crescere la barba e che vanno alla guerra come se fossero tanti Fidel Castro. Non è un'atmosfera sana per la nostra Repubblica».

Indubbiamente si intrecciano, nella situazione dell'Armenia di oggi, responsabilità locali ma anche enormi ritardi nazionali. Con le lacrime agli occhi il nostro accompagnatore Ascik si chiede perché Gorbaciov aspetta ancora a dare piena ragione al popolo armeno: «Gli azeri ci hanno tagliato tutte le vie di comunicazione. Benzina non ne abbiamo più, il gas è quasi finito. In ogni caso che si sappia: moriremo di freddo ma certo non ci lasceremo affamare». Ma Aram Sarkisian, il corrispondente della Pravda, al momento del congelamento di dover affermare: «Non voglio davvero che mio figlio cresca pensando che esistono dei popoli che gli sono nemici».

Domani Cossiga all'Eliseo da Mitterrand



I colloqui di domani pomeriggio all'Eliseo con il capo di Stato francese François Mitterrand (centrati sulla situazione nell'est europeo e sui rapporti bilaterali, ma anche sui temi di interesse comune di due paesi come la lotta alla criminalità e al terrorismo e l'immigrazione extracomunitaria) segneranno l'inizio della visita di Stato di cinque giorni del presidente della Repubblica Francesco Cossiga (nella foto) in Francia. La prima del suo settennato nel paese transalpino. Cossiga sarà a Parigi domani alle 16, accolto ad Orly da Mitterrand. Avrà occasione di parlare a lungo con il presidente francese due ore più tardi all'Eliseo e in serata, sempre all'Eliseo, nel corso del pranzo di Stato. Martedì Cossiga si incontrerà con il primo ministro Rocard e con il sindaco di Parigi Chirac, prima di effettuare una importante intervento all'Institut de France e del ricevimento di restituzione a Mitterrand all'ambasciata d'Italia.

Insedito in Honduras il presidente Callejas

Con un appello all'unità dei popoli latinoamericani, ha assunto, ieri, il potere, in Honduras, il nuovo presidente della Repubblica, Rafael Leonardo Callejas, del partito nazionale, di destra. La cerimonia si è svolta nello stadio nazionale della capitale, alla presenza di circa 30mila persone e di delegazione di oltre 60 paesi. Il passaggio dei poteri tra il presidente uscente, Jose Azcona, del partito liberale e Callejas, il terzo nella storia del paese tra due dirigenti liberamente eletti, è stato sancito dal congresso nazionale che ha tenuto una sessione speciale nello stesso stadio ed è stato nelle mani del presidente del Parlamento, Rodolfo Irias, che hanno giurato il presidente ed il nuovo comandante delle forze armate, che mantengono un grande potere nel paese, generale di brigata Amulfo Cantarero Lopez. Rafael Callejas, un economista di 45 anni, appartenente ad una delle famiglie più facoltose del paese, ha ricevuto un mandato di quattro anni.

Cambogia Hun Sen propone un piano di pace

Il primo ministro della Cambogia, Hun Sen, ha proposto in una intervista pubblicata ieri che il suo paese venga provvisoriamente diviso, per far cessare la guerra civile. Il piano di pace esposto da Hun Sen dalle colonne del Financial Times si articola in tre punti. Primo: divisione del potere in Cambogia fra due autorità, responsabili di mantenere l'ordine nelle zone controllate dalle forze regolari e dai guerriglieri Khmer rossi. Secondo: costituzione di una amministrazione provvisoria dell'Onu, per controllare l'applicazione degli accordi internazionali sulla Cambogia e organizzare le elezioni. Terzo: formazione di un consiglio nazionale con i rappresentanti delle due autorità, che occuperebbero entrambi il seggio all'Onu in attesa delle elezioni.

Collor soddisfatto per gli incontri di Washington

Tre giornate fittissime di contatti al «massimo livello» con i vertici della Casa Bianca per il neo-eletto presidente del Brasile, Fernando Collor de Mello, in visita a Washington per «sensibilizzare» l'amministrazione Bush agli obiettivi del superamento del debito estero e dello sviluppo dell'economia brasiliana. Collor de Mello ha discusso i punti centrali del programma che il suo governo, il cui insediamento è previsto per il prossimo 15 marzo, si appresta a varare. Collor si è detto soddisfatto per l'esito degli incontri.

Parigi In aumento le violenze nel metrò

Le aggressioni nella metropolitana parigina sono aumentate l'anno scorso del 42,44 per cento rispetto al 1988: secondo i dati allarmanti forniti dalla municipalità, nel 1989 3.128 persone sono state vittime di violenza, armata e no, e 3.395 hanno subito furti. Tale cifra va comunemente moltiplicata per quattro, secondo la direzione del metrò, perché la maggior parte dei delinquenti non sorge denuncia. Anche il numero delle aggressioni contro gli agenti dell'azienda dei trasporti incaricati dei controlli, delle vendite e della sorveglianza è aumentato del 45 per cento: 367 nel 1989 contro 254 l'anno precedente.

Usa, ebrei e cattolici criticano la Chiesa sull'olocausto

Esponenti cattolici ed ebrei hanno pubblicato in California un documento congiunto sull'Olocausto in cui si suggerisce che il concordato del 1933 tra Germania e Vaticano rafforzò Hitler nella sua scalata al potere. Messo a punto da 23 educatori ed esponenti religiosi della California meridionale, il documento suggerisce che il Vaticano diede il suo tacito assenso all'ascesa al potere di Hitler firmando nel 1933 il concordato tra Stato e Chiesa. Secondo il testo i nazisti indussero la Santa sede a sottoscrivere l'accordo, che proteggeva i diritti della Chiesa, per placare gli esponenti della gerarchia e mettere a tacere l'opposizione cattolica.

VIRGINIA LORI

Millecinquecento nazionalisti russi in piazza a Mosca

MOSCA. Circa 1500 persone hanno partecipato ieri nella capitale sovietica ad un comizio organizzato dal blocco dei movimenti patriottici russi, un'organizzazione nazionalista russa che, raccogliendo i principali gruppi conservatori ed antisemiti della repubblica federativa russa, si propone di conquistare la maggioranza nelle prossime elezioni del parlamento repubblicano (si terranno a partire dall'inizio del marzo prossimo).

Durante il comizio, riferisce la Tass, «sono stati lanciati appelli apertamente nazionalistici, così come critiche ad alcuni periodici ed alcune trasmissioni televisive, che propaganderebbero sentimenti razzisti». Gli oratori hanno sottolineato la necessità di costituire un partito comunista della federazione russa (la più grande delle 15 repubbliche sovietiche, e l'unica a non avere un proprio Pc), ed un'accademia delle scienze repubblicana. I partecipanti alla manifestazione, scrive la Tass, hanno deciso di costituire un fondo di aiuto ai profughi russi che nelle ultime settimane hanno lasciato l'Azerbaigian a causa dei gravi disordini. Intanto la polizia ha impedito a 200 attivisti del Fronte popolare russo e del sindacato dei militari di formare una catena umana davanti al ministero della Difesa.